

IL MANIFESTO
18 GIUGNO 2009

Dopo Cesare

di Gaetano Azzariti

Ormai non è solo la “stampa comunista” ad accorgersi della decadenza del nostro regime politico. E’ di ieri la denuncia del “Corriere della Sera” (secondo tradizione il giornale della borghesia illuminata) di festini “con donne a pagamento” nella casa del Cavaliere. Se non si vuole ridurre tutto ad una mera manifestazione di disfacimento morale della società e di vizi privati di un “piccolo imperatore” è forse opportuno fornire una lettura meno sguaiata dei baccanali da Basso Impero, per fornire una interpretazione politica della fase che stiamo attraversando.

Una fase che si preannuncia non meno critica e che può così sintetizzarsi: dal cesarismo al populismo. E’ questa in effetti l’evoluzione annunciata del nostro regime politico. L’ipotesi può essere legittimamente posta proprio se si considera l’appannamento – d’immagine, prima ancora che di consenso – che ha subito la figura del capo carismatico delle destre. Di colui cioè che, come ricordava Gramsci, può emergere, pur se privo di una grande personalità “eroica e rappresentativa”, nelle fasi “caratterizzate da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica”. Nelle fasi di lunga transizione e di forte confusione, dunque, la formula *polemico-ideologica* del cesarismo può rappresentare la forma storica concreta per giungere ad affermare nuovi e più stabili equilibri. Prima o poi, al termine della parabola del *dictator*, alcune forze prevarranno e diversi rapporti politici si determineranno. Sebbene dunque sia probabile che la fine politica della maschera ridente del nostro *piccolo cesare* non sia troppo vicina, ormai non ci rimane che riflettere sul lungo periodo (che intanto nel breve “saremmo tutti morti”, potremmo dire, ironizzando e ribaltando un celebre insegnamento di Keynes).

In questa più generale prospettiva deve allora osservarsi che le crepe emerse a seguito degli scandali pruriginosi (Noemi, ed ora l’inchiesta pugliese) e delle inammissibili situazioni di privilegio ed impunità (Mills) non hanno eroso il sistema di potere saldamente al comando del Paese. Il partito del Premier non ha raggiunto i risultati elettorali sperati, ma a trarne vantaggio sono stati i suoi corifei. All’interno del suo aggregato elettorale i più premiati sono stati i leghisti, una forza politica che esprime una cultura di governo e un blocco sociale non diversi rispetto a quelli del *piccolo cesare* (paura delle tasse e paura dell’immigrazione, ha sintetizzato su queste pagine Giorgio Galli), ma con una maggiore propensione populista. Un movimento che non si presenta di per sé come antidemocratico, ma che usa la retorica e l’“ambiguità democratica” del richiamo al “popolo” per sbilanciare il sistema politico a favore della componente plebiscitaria a scapito della componente rappresentativa. Tanto il cesarismo, quanto il populismo esprimono due concezioni parallele dei rapporti di governo: entrambi rendendo pericolosamente instabili i nostri ordinamenti democratici poiché tendono in ogni caso a delegittimare le istituzioni rappresentative per sostituirvi un rapporto identitario tra il popolo (la “gente”, come categoria politica) e i governanti. Il populismo, inteso come sistema di potere, ha però in più la possibilità di sopravvivere al suo leader, non essendo questo l’unico canale di mediazione del consenso. Da qui il dato più preoccupante. Chi sperava infatti che l’uscita di scena (pur sempre possibile) del *piccolo cesare* potesse produrre il rapido disfacimento del sistema di potere ed egemonico costruito nel corso degli anni dal capo, oggi rischia di doversi ricredere. Vero è che il berlusconismo (orribile parola) rappresenta un insieme di pulsioni e un amalgama di forze sociali eterogenee, unione di interessi diversi e potenzialmente in conflitto tra loro, ma l’assenza di ogni prospettiva di unificazione del consenso su base materiale (di programma e di unificazione di istanze politiche generali e di emancipazione sociale) fa permanere l’orizzonte della politica entro uno scenario estraneo a quello razionale e storicamente proprio delle democrazie costituzionali. Dunque, il populismo come continuazione e stabilizzazione del sistema egemonico vigente in Italia. C’è da tremare.

D’altronde, se si guarda “a sinistra” (si fa per dire), lo scenario trova inequivocabili conferme. Da

un lato, non riesce ad emergere alcuna reale alternativa: né quella invertebrata e composita del Partito democratico, né quella contro-identitaria e di classe di una sinistra radicale. D'altro lato, qualcuno ne trae vantaggio: proprio chi utilizza l'armamentario del populismo. L'unico vincitore "a sinistra" è stato il populismo "puro e duro" dell'Italia dei Valori. Un populismo che esprime alcune esigenze reali e condivisibili (la legalità in tempi di illegalità diffusa, l'opposizione al regime in tempi di assenza di conflitto politico), ma entro una prospettiva che rischia di finire travolta dall'onda del populismo "demagogico e reazionario" che si va consolidando. C'è da riflettere.